

Tertulliano

LA PREGHIERA

1. Gesù Cristo, il Signore nostro, colui che è lo spirito di Dio, la parola di Dio e la ragione di Dio, anzi la parola della ragione, la ragione della parola e lo spirito dell'una e dell'altra (cf *Gv* 1, 1; *Rom* I,4), ha fissato per i nuovi discepoli del nuovo Testamento un nuovo modello di preghiera (cf *Lc* 11,1).

Bisognava infatti che anche in quest'ambito negli otri nuovi fosse tenuto in serbo del vino nuovo, che il pezzo di stoffa nuovo fosse cucito su un vestito nuovo (cf *Mt* 9, 16-17; *Mc* 2, 21-22; *Lc* 5, 36-39). Del resto quel che c'era prima o venne mutato, come la circoncisione, oppure venne integrato, come il resto della legge, oppure si realizzò, come la profezia, oppure raggiunse il suo compimento, come appunto la fede (cf *Mt* 5, 17).

2. La nuova grazia di Dio ha rinnovato tutto, trasponendo tutto da un piano carnale ad un piano spirituale, tramite l'apporto del Vangelo che porta a compimento tutto quanto c'era prima di vecchio; nel Vangelo il Signore nostro Gesù Cristo ha dimostrato di essere lo spirito di Dio, la parola di Dio e la ragione di Dio; si dimostrò spirito di Dio con quel che seppe fare, parola di Dio per quel che insegnò e ragione di Dio per essere venuto.

Ecco perché la preghiera stabilita da Cristo ingloba strutturalmente tre dimensioni: è fatta di spirito per cui ha tanta efficacia, di parola che ne costituisce le espressioni e di ragione per cui è utile.

3. Anche Giovanni aveva insegnato ai suoi discepoli a rivolgersi a Dio in preghiera (cf *Lc* 11, 1), ma tutta la vita di Giovanni aveva solo funzione di propedeutica a Cristo, fino a che, con la crescita di questi, tutto il servizio compiuto dal precursore assieme allo stesso Spirito si trasferisse presso il Signore (cf *Mt* 11, 13; *Lc* 16, 16; d'altronde proprio Giovanni preannunciava che lui doveva diminuire mentre Cristo doveva crescere (*Gv* 3, 30).

E non ci viene riferito in quali termini Giovanni aveva insegnato a rivolgersi a Dio in preghiera appunto perché ciò che era terreno aveva ceduto il posto a quanto è celeste. Disse Gesù: *Chi viene dalla terra parla di cose terrene ma chi è venuto dal cielo parla di ciò che ha visto* (cf *Gv* 3, 31-32). E Cristo Signore ha forse qualcosa che non sia celeste? Tali sono anche le sue istruzioni sulla preghiera.

4. Riflettiamo perciò, o benedetti, sulla sapienza celeste di Cristo, innanzitutto per quanto concerne il precetto di rivolgersi a Dio in preghiera nel segreto (cf *Mt* 6, 6); con esso egli stimolava la fede dell'uomo a credere con fiducia che lo sguardo e l'ascolto di Dio onnipotente siano presenti, anche quando si è soli a casa e si sta appartati, e nello stesso tempo esigeva quella riservatezza della fede che spinge l'uomo, fiducioso che Dio ovunque veda e ascolti, a offrire a lui solo i propri sentimenti religiosi.

5. Pure nel precetto successivo (cf *Mt* 6, 7) potrebbe esprimersi una sapienza che riguarda parimenti la fede e la riservatezza della fede, qualora si sia convinti che non ci si deve presentare davanti al Signore con una valanga di parole, essendo sicuri che lui provvede ai suoi di sua iniziativa. Tuttavia l'esigenza di essere brevi nella preghiera, e siamo così arrivati a quello che potrebbe essere il terzo stadio di sapienza, è sorretta dal contenuto e dalla semantica di parole grandi e beate; il testo evangelico tanto è conciso nella sua formulazione quanto è estensibile nel suo significato. E infatti non comprende soltanto le esigenze caratteristiche della preghiera, vale a dire l'atteggiamento di venerazione nei riguardi di Dio oppure le richieste espresse dall'uomo, ma include pure quasi l'intera parola del Signore, una panoramica completa della dottrina di Cristo, sicché nella preghiera del *Padre nostro* è davvero condensata una sintesi di tutto il Vangelo.

II

1. Si comincia con una testimonianza su Dio e con un valore acquisito nella fede, quando diciamo: *Padre che sei nei cieli* (cf *Mt 6, 9*). Infatti preghiamo Dio e nello stesso tempo esprimiamo il valore della fede perché per merito di questa possiamo usare tali parole. Sta scritto: *A quanti credettero in lui, ha dato potere di essere chiamati figli di Dio* (cf *Gv 1, 12* e *I Gv 3, 1*).

2. A dire il vero il Signore ci ha proclamato soventissimo che Dio è Padre, anzi ha addirittura ordinato di non chiamare « padre » nessun altro sulla terra, solo quello che abbiamo nei cieli (cf *Mt 23, 9*). E pertanto, rivolgendoci a lui con questa preghiera, mettiamo anche in pratica un precetto evangelico.

3. Beati coloro che riconoscono il Padre! Ecco ciò che viene rinfacciato ad Israele, ecco ciò che lo Spirito asserisce chiamando a testimoni il cielo e la terra: *Ho generato dei figli ma essi non mi hanno riconosciuto* (*Is 1,2*).

4. Quando poi lo chiamiamo « Padre », noi impliciamo anche l'appellativo di Dio. Il termine « Padre » nella sua semantica indica tenerezza e autorità.

5. Inoltre nel Padre noi invochiamo il Figlio. Dice infatti: *Io e il Padre siamo una cosa sola* (*Gv 10, 30*).

6. E non tralasciamo neppure la madre, cioè la Chiesa, perché nel Figlio e nel Padre è riconoscibile la madre; da lei infatti il nome del Padre e del Figlio è autorevolmente garantito.

7. Con un solo termine a largo significato o con una sola parola noi nello stesso tempo onoriamo Dio assieme a quelli che sono con lui, siamo memori di un precetto evangelico e denunciando coloro che si sono dimenticati del Padre.

III

1. Il nome di Dio come Padre non era stato manifestato a nessuno. Anche Mosè, che pur aveva chiesto a Dio come si chiamasse, aveva sentito un nome diverso (cf *Esodo* 3, 13-14). A noi invece è stato rivelato nel Figlio (cf *Mt* 11, 27). E infatti il nome di Padre non è stato rivelato prima della venuta del Figlio²³. Disse: *Sono venuto nel nome del Padre* (*Gv* 5, 43). Poi ancora: *Padre, glorifica il tuo nome* (*Gv* 12, 28). E ancor più esplicitamente: *Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini* (*Gv* 17, 6).

2. E noi chiediamo appunto che esso venga santificato, non certo perché si confaccia a degli uomini fare qualche bell'augurio a Dio, come se ci fosse qualcun altro a cui chiedere per lui qualche favore, oppure perché Dio starebbe male senza i nostri auguri. Indubbiamente sarebbe conveniente che Dio venisse benedetto da ogni uomo dappertutto e in ogni momento perché ci si dovrebbe ricordare sempre dei suoi benefici; ebbene anche questa richiesta espressa nella preghiera ha lo stesso significato di una benedizione di Dio.

3. Del resto quando mai il nome di Dio non è santo e non è santificato in se stesso, dal momento che è proprio lui da sé che santifica gli altri? Le schiere di angeli che gli stanno intorno non cessano di dirgli: *Santo, santo, santo* (*Is* 6, 3; *Apoc* 4, 8). Allo stesso modo quindi anche noi, destinati a vivere con gli angeli se l'avremo meritato, già di qua impariamo quella parola celeste rivolta a Dio e quell'omaggio con cui lo venereremo nello splendore futuro.

4. Questo per quanto concerne la gloria di Dio. Per il resto, cioè per quanto riguarda la nostra richiesta espressa con la preghiera: *Sia santificato il tuo nome* (*Mt* 6, 9), noi chiediamo in realtà che venga santificato in noi, che pur esistiamo in lui, e nello stesso tempo anche negli altri che non sono ancora stati raggiunti dalla grazia di Dio. E così, pregando per tutti, noi osserviamo anche un altro precetto evangelico, quello che ci ordina di pregare pure per i nostri nemici (cf *Mt* 5, 44). E infatti omettiamo di precisare la nostra richiesta; non diciamo: *Sia santificato in noi*, vale a dire chiediamo che venga santificato in tutti.

IV

1. In conformità a questo modello noi soggiungiamo: *Sia fatta la tua volontà nei cieli e sulla terra (Mt 6, 10)*, non certo perché, opponendosi qualcuno a che sia fatta la volontà di Dio, noi ci mettiamo a pregare per augurargli di riuscire a spuntarla con la sua volontà; in realtà chiediamo che la sua volontà si realizzi in tutti.

Se poi vogliamo applicare una interpretazione allegorica con riferimento alle categorie di carne e di spirito, allora il cielo e la terra siamo noi.

2. Tuttavia, anche se dobbiamo interpretare il testo nel suo significato più ovvio, identico resta il senso della nostra richiesta; noi chiediamo infatti che sia fatta in noi sulla terra la volontà di Dio, affinché possa quindi realizzarsi anche nei cieli.

E che altro vuole Dio se non che camminiamo in conformità alla sua dottrina? Noi chiediamo quindi che egli ci fornisca i contenuti del suo volere e la possibilità di attuarli, per essere salvati sia nei cieli che sulla terra, perché la finalità ultima della sua volontà è proprio la salvezza di quanti egli ha adottato.

3. È anche volontà di Dio quella di cui il Signore si è messo a disposizione mentre predicava, operava e sopportava la passione (cf *Gv 4, 34; 5, 30*). Dal momento che egli stesso dichiarò di fare non la sua ma la volontà del Padre (cf *Gv 6, 38*), non c'è dubbio che quanto faceva era appunto la volontà del Padre; e a ciò che Cristo faceva veniamo ora stimolati, perché ci serva da modello, in modo che anche noi predichiamo, operiamo e sopportiamo fino alla morte. Ma per poter attuare tutto ciò, abbiamo bisogno della volontà di Dio.

4. E così, dicendo: *Sia fatta la tua volontà*, ci facciamo per lo meno un buon augurio, dal momento che nella volontà di Dio non c'è nulla di male, anche se diversamente qualche castigo viene inflitto secondo i meriti di ciascuno.

5. Anzi, con queste parole ci sproniamo in anticipo a sopportare la sofferenza. Anche il Signore, allorché nell'imminenza della passione volle mostrare appunto nella sua carne che la carne è debole, disse: *Padre, allontana questo calice*, ma poi si ricordò: *Tuttavia non la mia, bensì la tua volontà sia fatta (Lc 22, 42; Mc 14, 36; Mt 26, 39)*.

Ebbene, era proprio lui la volontà e il potere del Padre; eppure, per mostrare come si debba sopportare una sofferenza meritata, si consegnò alla volontà del Padre.

1. Pure l'invocazione: *Venga il tuo regno (Mt 6,10)* presuppone riferimenti analoghi a quelli impliciti nel: *Sia fatta la tua volontà*, vale a dire si intende: su noi.

Perché quando mai Dio non regna, *se è in mano sua il cuore di tutti i re* (cf *Prov 21, 1*)? Quando ci auguriamo qualcosa, qualunque essa sia, è a lui che rivolgiamo i nostri desideri, a lui attribuiamo quanto da lui ci aspettiamo. Pertanto se la imminente realizzazione del regno del Signore si basa sulla volontà di Dio e sulla nostra attesa³², come è possibile che alcuni chiedano qualche dilazione per il mondo³³, dal momento che il regno di Dio, di cui nella preghiera chiediamo la venuta, implica per forza la fine del mondo, alla quale tende?

Desideriamo ben anticipare al più presto il nostro regno e non certo prolungare ancor più il nostro periodo di schiavitù.

2. Quand'anche nel testo della preghiera non fosse stato stabilito in precedenza che dobbiamo chiedere la venuta del regno, una tale richiesta l'avremmo espressa spontaneamente, bramosi come siamo di correre ad abbracciare la nostra speranza.

3. Le anime dei martiri sotto l'altare gridano al Signore rimproverandolo: *Fino a quando, Signore, non vendicherai il nostro sangue sopra gli abitanti della terra (Apoc 6, 9-10)*? E senza dubbio la vendetta dei martiri si realizza a partire dalla fine del mondo.

4. E pertanto venga il più presto possibile, o Signore, il tuo regno; esso è il desiderio dei Cristiani, sarà lo sbigottimento e la vergogna dei pagani ma la gioia degli angeli; a causa di questo regno siamo vessati (cf *2 Tess 1,5*), anzi piuttosto ad esso dobbiamo la nostra preghiera.

VI

1. E con quale buon gusto la sapienza divina ha modellato le varie parti della preghiera in modo che, dopo le realtà celesti, vale a dire dopo il nome di Dio, la volontà di Dio e il regno di Dio, ci fosse posto anche per chiedere quanto concerne i bisogni terrestri!

D'altra parte il Signore aveva già esplicitamente dichiarato: *Cercate dapprima il regno e allora vi saranno date in soprappiù pure queste cose* (Mt 6, 33; Lc 12, 31).

2. Anche se dovremmo piuttosto intendere in senso spirituale il *Dacci oggi il nostro pane quotidiano* (Mt 6, 11). È Cristo infatti il nostro pane, perché Cristo è vita e anche il pane è vita; ha detto: *Io sono il pane della vita* (Gv 6, 35), e poco prima: *Pane è la parola del Dio vivente, che è venuto giù dal cielo* (cf Gv 6, 33).

Inoltre, siccome ha detto: *Questo è il mio corpo* (Mt 26, 26; Mc 14, 22; Lc 22, 19), noi riteniamo che nel pane ci sia il suo corpo. Pertanto chiedendo a Dio il pane quotidiano noi lo preghiamo di poter vivere sempre in Cristo e di non essere mai separati dal suo corpo.

3. Però, se pur interpretassimo in senso carnale queste parole, esse non potrebbero comunque perdere una dimensione religiosa in rapporto appunto al carattere spirituale della nostra dottrina. Gesù infatti ordina di chiedere il pane, cioè l'unica cosa necessaria ai suoi fedeli; di altri beni vanno alla ricerca invece i pagani (cf Mt 6, 32-33). Gli stessi valori Gesù cerca di inculcarli con esempi e di spiegarli con parabole, come quando dice: *Forse che un padre toglie il pane ai figli per buttarlo ai cani* (cf Mt 15, 26; Mc 7, 27)? O ancora: *Forse che ad un figlio che gli chiede del pane, darà una pietra* (Mt 7, 9; Lc 11,11)? Indica con chiarezza che cosa i figli si attendano dal padre. E anche quel tale che bussava di notte chiedeva del pane (cf. Lc 11, 5).

4. Giustamente poi ha aggiunto: *Dacci oggi*, perché prima aveva formulato questo invito: *Non affannatevi per il domani chiedendovi che cosa mangerete* (cf Mt 6, 34). Ad un tale ideale ha applicato ancora la parabola di quell'uomo che dopo un ottimo raccolto aveva progettato di costruire magazzini più grandi per passare in tranquillità lunghi anni, mentre stava per morire proprio quella notte (Lc 12, 16-21).

VII

1. Era logico che, dopo aver espresso la nostra venerazione di fronte alla liberalità di Dio, supplicassimo pure la sua clemenza. A che serve infatti ciò che mangiamo, dal momento che ai suoi occhi noi siamo davvero ritenuti né più né meno come un toro destinato ad essere sacrificato?

Sapeva il Signore di essere lui solo senza peccato (cf *Gv* 8, 46; *2 Cor* 5, 21). Ecco perché ci insegna a chiedere che *ci vengano rimessi i nostri debiti* (*Mt* 6, 12).

La richiesta di perdono altro non è che una confessione di aver peccato (*exomologesis*), perché chi chiede perdono confessa appunto il suo peccato. E così anche la conversione si dimostra gradita a Dio, perché Dio la preferisce alla morte del peccatore (cf *Ez* 18, 21-23).

2. La Scrittura usa il termine « debito » come semantica figurata di « peccato » nel senso di qualcosa che, allo stesso modo di un debito, deve essere soggetto ad un processo giuridico con la richiesta formale del saldo da parte del giudice; e non si può scampare alla giustizia che esige il pagamento del debito, a meno che il debito venga condonato, come ad esempio nel caso del padrone che condonò il debito a quel servo della parabola (cf *Mt* 18, 23-35). L'intera parabola ci fornisce un esempio istruttivo che riguarda proprio questo tema. Infatti l'episodio di quel servo che, dopo essere stato lasciato andare dal padrone, non fa lo stesso con un suo debitore e non gli condona il debito, sicché, denunciato presso il padrone, viene consegnato ad un aguzzino che gli faccia scontare fino all'ultimo centesimo (cf *Mt* 5, 26; *Lc* 12, 59), cioè gli faccia scontare anche il più piccolo peccato, ha lo stesso significato di quando dichiariamo di *condonare pure noi ai nostri debitori* (cf *Mt* 6,12).

3. D'altronde pure in un altro testo viene ripreso lo stesso tema del *Padre nostro*, là dove dice: *Condonate e vi sarà condonato* (*Lc* 6, 37). Quando poi Pietro chiese se avesse dovuto condonare per sette volte ad un suo fratello, Gesù rispose: *No, ma per settanta volte sette* (*Mt* 18, 21). Intendeva riformare e migliorare la legge, dal momento che nel libro della *Genesi* si dichiara che Caino sarebbe stato vendicato sette volte ma Lamech settanta volte sette (*Gen* 4, 15 e 24).

VIII

1. Per completare una preghiera così succinta aggiunse che dobbiamo supplicare Dio non solo per il perdono dei peccati, ma anche per evitarli del tutto: *Non ci trascinare nella tentazione* (Mt 6, 13; Lc 11,4), vale a dire: Non tollerare che vi veniamo trascinati, naturalmente da colui che intende tentarci.

2. Ovviamente resti ben lontano da noi il pensiero che sia il Signore a tentarci, come se non fosse al corrente della fede di ciascuno o si desse da fare per buttar giù gli uomini.

3. Incapacità di conoscere e cattiveria sono roba del Diavolo. Perché il Signore aveva ordinato ad Abramo di offrire in sacrificio il figlio non certo per tentarne la fede, bensì per apprezzarla nel momento della prova (cf *Gen 22, 1-18*); voleva fare di Abramo un esempio che servisse al suo comandamento, che avrebbe poco più tardi formulato, per cui nessuno dovrebbe tenere in conto i suoi familiari più di Dio (cf *Deut 13, 7-12* e *Lc 14, 26*; *Mt 10, 37*).

4. Tentato egli stesso dal Diavolo, smascherò pubblicamente colui che è davvero l'artefice che dirige le fila dietro ogni tentazione.

5. Il passo è confermato da quanto avvenne in seguito allorché disse: *Pregate per non essere tentati* (Mt 26, 41). E furono tentati fino ad abbandonare il Signore proprio perché si erano dati più al sonno che alla preghiera (cf *Mt 26, 36-46*):

6. A ciò corrisponde la finale del *Padre nostro*, la quale spiega che cosa voglia dire: *Non ci portare nella tentazione* (Mt 6, 13; *Lc 11, 4*); vuoi dire appunto: *Ma portaci via dal Maligno* (Mt 6, 13).

IX

1. Con una sintesi di poche parole quante dichiarazioni dei profeti, dei vangeli e degli apostoli, quanti discorsi, parabole, esempi e precetti del Signore vengono richiamati! E quanti doveri religiosi riusciamo a concretizzare in una sola volta!

2. Si parla del Padre, ecco l'onore dovuto a Dio; poi si accenna al suo nome, ecco una testimonianza della fede; quindi si richiama la volontà di Dio, gli offriamo in dono il rispetto che gli dobbiamo; ricordiamo il regno e il nostro pensiero rammenta la nostra speranza; nel pane gli domandiamo la vita; chiedendogli perdono confessiamo i nostri debiti; sollecitando infine da lui protezione dimostriamo di essere preoccupati per le tentazioni.

3. Ma perché meravigliarsi di ciò! Dio soltanto poteva insegnarci come desiderava essere interpellato nella preghiera. È stato lui stesso a regolare l'esperienza religiosa della preghiera che veniva animata dal suo Spirito già allora quando usciva dalla bocca divina; ecco perché essa, in virtù di un privilegio del tutto speciale, sale fino al ciclo per raccomandare al Padre ciò che il Figlio ha insegnato.

X

Ma siccome il Signore, che prevede e si prende cura delle necessità degli uomini, dopo aver consegnato l'istruzione che ci insegna a pregare, ha ancora aggiunto a parte l'invito: *Chiedete e riceverete* (cfr *Gv* 16, 24; *Mt* 1, 7; *Lc* 11, 9), evidentemente ci sono anche delle cose che dovrebbero essere chieste secondo le situazioni in cui ognuno viene a trovarsi.

Prima però dobbiamo innalzare a Dio la preghiera normale prescrittaci dal Signore, che funge quasi da fondamento a base di ulteriori nostri desideri. L'invito comunque ci autorizza a formulare altre richieste da aggiungere dopo il *Padre nostro*, naturalmente a condizione che ci ricordiamo dei precetti evangelici; saremmo lontani dalle orecchie di Dio tanto quanto tenessimo lontani da noi quei precetti.

XI

1. Tener presenti i precetti vuoi dire preparare la strada alle preghiere perché possano elevarsi fino al cielo; quello più importante ci ordina di non salire all'altare di Dio⁶⁴ prima di esserci riconciliati, qualora avessimo avuto motivi di discordia o avessimo subito offese nei rapporti con i fratelli (cf *Mt* 5, 23-24). Che senso avrebbe infatti presentarsi alla rappacificazione con Dio senza essere in pace con i fratelli? Presentarci per ricevere il condono dei debiti mentre non condoniamo i debiti degli altri (cf *Mc* 11, 25; *Mt* 6, 14-15)? Se si è adirati contro un fratello, come si può placare il Padre, dal momento che ogni espressione d'ira ci è stata proibita già fin dalle origini?

2. Infatti anche Giuseppe, rilasciando i suoi fratelli perché ritornassero a prendere il padre, disse: *E per strada non lasciatevi prendere dall'ira (Gen 45,24)*. Il suo era in altri termini un ammonimento per noi, altrove infatti si parla di una strada per indicare appunto la dottrina di casa nostra (cf *Atti* 9,2). Pertanto quando ci troviamo per la strada della preghiera non dobbiamo avviarci verso il Padre con sentimenti di rancore dentro di noi.

3. In seguito il Signore in modo molto esplicito, rendendo più esteso il contenuto della legge, aggiunge all'omicidio anche l'ira contro un fratello (cf *Mt* 5, 21-22); non permette neppure che la si sfoghi anche solo con parole cattive. Se poi proprio è necessario adirarsi, non lo si deve fare oltre il tramonto del sole, come appunto ammonisce l'apostolo (cf *Efes* 4, 26). Sarebbe davvero temerario trascorrere un'intera giornata senza pregare, mentre ti rifiuti di fare quanto un fratello si aspetta da te, oppure rimetterci la preghiera mentre continui a covare l'ira dentro dite.

XII

E non soltanto dall'ira, ma da qualsiasi turbamento dell'animo si deve essere assolutamente liberi quando si è intenti a pregare; la disposizione con cui si prega deve venir fuori da uno spirito analogo a quello Spirito al quale ci si rivolge.

Lo Spirito Santo non potrà mai accogliere uno spirito contaminato; uno spirito lieto e libero non potrà mai riconoscersi in uno spirito accigliato e turbato (cf *Efes* 4, 30). Nessuno da ospitalità ad un avversario, tutti accolgono solo i propri affini.

XIII

1. Per il resto poi che motivo ci potrebbe essere per mettersi a pregare con le mani sì lavate ma con lo spirito sporco, dal momento che proprio le mani hanno bisogno di essere spiritualmente monde, onde poter essere sollevate non contaminate da frodi, da violenze, da crudeltà, da malefizi, da idolatria e dalle altre macchie, progettate dallo spirito ma portate a compimento per opera delle mani?

Ecco che cosa vuoi dire essere veramente mondi (cf *1 Tim 2, 8; Mt 15, 20*). Non si tratta di quei riti che la maggior parte della gente osserva scrupolosamente per un malsano senso religioso; fanno abluzioni con acqua ogniqualvolta debbano mettersi a pregare, anche quando sono appena usciti da un bagno completo in cui si sono lavati da capo a piedi!

2. Su questa prassi riflettevo con alquanto interesse e attenzione, ne cercavo la ragione, allorché mi accorsi che richiamava il gesto di Filato: si era lavato le mani quando consegnò il Signore per ché lo condannassero (cf *Mt 27, 24*). Noi invece al Signore rivolgiamo le nostre preghiere, non l'abbiamo condannato, anzi dobbiamo proprio opporci al comportamento di Filato che lo lasciò condannare e pertanto non dobbiamo lavarci le mani se non a motivo di qualche contaminazione contratta nella nostra normale vita di uomini, di cui anche altri sono al corrente.

Per il resto sono già sufficientemente monde le mani che lavammo in Cristo una volta per tutte assieme al corpo intero.

XIV

Gli Israeliti, per quanto ogni giorno si lavino su tutte le parti del corpo, non sono con ciò mai mondi. Non c'è dubbio che le loro mani sono sempre contaminate, su di esse sta aggrumato per l'eternità il sangue dei profeti e dello stesso Signore (cf *Mt 23, 31; Lc 11, 47-48; Atti 7, 52*).

Ecco perché, colpevoli per ereditarietà e complici degli stessi crimini di cui si sentivano responsabili i loro padri, non osano neppure alzare le mani al Signore, altrimenti qualche nuovo Isaia si metterebbe a gridare (cfr *Is 1,15*) e Cristo guarderebbe inorridito.

Noi invece le mani non soltanto le solleviamo (cf *1 Tim 2, 8*), le allarghiamo anche, e così, raffigurando il Signore in croce, pure mentre preghiamo confessiamo Cristo.

XV

1. E dato che abbiamo accennato ad un punto specifico di una prassi religiosa senza alcun valore, non sarà tedioso contestare anche altre abitudini, la cui vana inutilità va più che giustamente biasimata, dal momento che sono praticate senza alcuna legittimità che possa rifarsi all'autorità di qualche precetto del Signore o dell'apostolo.

Tali prassi infatti non appartengono ad un autentico senso religioso, sono piuttosto effetto di superstizione, sono scimmiettature poco naturali, espressioni di un culto che va alla ricerca di quisquiglie più che di un senso razionale dei propri doveri religiosi (cf *Rom* 12, 1), e sono senza dubbio alcuno da reprimere almeno per il semplice motivo che ci pongono sullo stesso piano dei pagani.

2. Prendiamo ad esempio la prassi di alcuni che prima di mettersi a pregare si tolgono il mantello; fanno così appunto i pagani quando si presentano davanti agli idoli.

Se dovessimo comportarci in tal modo, gli apostoli, che pur hanno istruzioni sul modo di vestirsi durante la preghiera (cf *1 Cor* 11, 3-16; *1 Tim* 2, 9; *1 Pietro* 3, 3), vi avrebbero certamente incluso una tale prescrizione; a meno che ci sia qualcuno convinto che Paolo avesse lasciato il suo mantello a casa di Carpo (cf *2 Tim* 4, 13) perché se l'era tolto per pregare.

E se davvero Dio si tura le orecchie di fronte a chi gli si presenta col mantello, perché mai ha esaudito quei tre santi nella fornace del re di Babilonia allorché pregarono con tanto di mantelletta e con i loro turbanti in testa (cf *Dan* 3, 21 e 94)?

XVI

1. Lo stesso vale per l'usanza di alcuni, i quali, conclusa la loro preghiera, si mettono a sedere; non riesco a capirne la ragione e non mi pare ci sia altro se non motivazioni infantili.

Che dire allora? Se Erma, quel noto scrittore la cui opera viene generalmente intitolata «*Il Pastore*», al termine della sua preghiera non si fosse seduto sul letto ma si fosse messo a fare qualcos'altro, pretenderemmo forse di esigerlo come prassi religiosa vincolante? Certamente no!

2. Si tratta infatti di una semplice annotazione; ora se il testo dice: «Dopo essermi rivolto a Dio nella preghiera e dopo essermi seduto sul letto», si ha evidentemente un modo di dire nell'ambito della narrazione e non certo l'indicazione di una prassi disciplinare vincolante.

3. Altrimenti ci si dovrebbe rivolgere a Dio nella preghiera solo dove ci sia qualche letto e in nessun altro posto!

4. Anzi andrebbe contro il testo scritto chi eventualmente si mettesse a sedere su una sedia o su uno scanno.

5. Siccome poi i pagani si comportano esattamente così, restando a sedere se non altro dopo essersi rivolti in preghiera alle loro statue, una tale usanza meriterebbe di essere tra noi contestata almeno perché ha spazio nei riti religiosi compiuti davanti agli idoli.

6. A ciò si può aggiungere ancora una grave mancanza di rispetto; dovrebbero capirlo pure i pagani, se avessero un po' di senno in testa. Ed infatti, se è una mancanza di rispetto mettersi a sedere alla presenza e proprio in faccia a uno che si dovrebbe invece in sommo grado rispettare e venerare, tanto più sarà un gesto radicalmente irreligioso il mettersi a sedere proprio alla presenza del Dio vivente, mentre vicino sta ritto ancora l'angelo della preghiera (cf *Tobia* 12,12; *Apoc* 8, 3 - 4) O intendiamo forse prendercela con Dio perché la preghiera ci avrebbe stancati?

XVII

1. In realtà potremo raccomandare meglio le nostre preghiere a Dio se ci rivolgeremo a lui con modestia e umiltà, senza sollevare troppo in alto neppure le nostre mani; basta alzarle con discrezione e con correttezza, senza mettersi neppure a faccia in su con arroganza (cf *1 Tim* 2, 8).

2. Ed infatti il pubblicano del Vangelo, che pregava non solo rivolgendo a Dio parole di supplica ma con gli occhi a terra e con sguardo umile, se ne andò giustificato a differenza di quel fariseo tutto pieno di insolenza (cf *Lc* 18, 9-14).

3. Bisogna esprimere anche nel tono della voce la propria umile sottomissione, altrimenti dovremmo gridare a squarciagola, se fossimo ascoltati in base al timbro delle nostre parole. Ma Dio ascolta il cuore e non la voce, come d'altronde è dentro al cuore che egli guarda (cf *1 Samuele* 16, 7).

4. Fu il Demone dell'oracolo di Apollo a Delfi a dire: *Io capisco anche chi è muto ed esaudisco pure chi non parla.*

Le orecchie di Dio stanno forse ad aspettare che arrivi il suono di qualche voce? E allora come potè arrivare fino al cielo la preghiera di Giona dal pro fondo della pancia di quella balena? Come potè passare attraverso le viscere di quell'enorme bestia, risalire addirittura dagli abissi marini attraverso quella massa oceanica di acqua (cf *Giona* 2, 1-11)?

5. E che vantaggio avranno quelli che rivolgono a Dio preghiere più gridate, se non un molesto schiamazzo che importuna i vicini? Anzi, buttando ai quattro venti quanto chiedono nelle loro suppliche, essi si comportano né più né meno come chi prega ostentatamente in pubblico.

XVIII

1. E veniamo adesso ad un'altra consuetudine che si è ormai diffusa; si mettono a digiunare, poi si radunano con i fratelli a pregare ma al termine si sottraggono al bacio di pace che pure è il contrassegno conclusivo della preghiera.
2. E quando mai dobbiamo soprattutto scambiare con i fratelli la pace, se non nei momenti in cui la nostra preghiera sale ancor più raccomandabile per le nostre pratiche di digiuno, in modo che di queste nostre pratiche possano partecipare anche loro? Ed essi a loro volta potranno scambiare con un fratello quella pace di cui abbondano.
3. Quale preghiera può essere completa, se è disgiunta dal bacio santo?
4. Lo scambio della pace impedisce forse a qualcuno di compiere le sue pratiche religiose in ossequio a Dio?
5. Che sacrificio può essere quello da cui si viene via senza lo scambio della pace!
6. Qualunque sia la ragione per sottrarsi al bacio di pace, non sarà certo più importante del dovere di osservare quel precetto evangelico che ci ordina di tenere nascosti i nostri digiuni (cf *Mt* 6, 16-17). Ora, se ci asteniamo dal bacio, evidentemente ci facciamo vedere dagli altri che digiuniamo. Se poi una ragione pur ci fosse, per non diventare allora colpevole della violazione del precetto evangelico ora ricordato, potresti eventualmente sospendere provvisoriamente lo scambio della pace quando sei a casa tua, dove non ti è certo possibile tenere completamente nascosto il tuo digiuno. Dovunque altrove tu possa occultare le tue pratiche di digiuno, devi ricordarti del precetto evangelico; in tal modo quando sei fuori casa puoi adempiere la normativa evangelica e quando sei a casa puoi attenerti alla consuetudine.
7. Così nel giorno di Pasqua, quando la prassi religiosa del digiuno è osservata da tutti ed è per così dire pubblica, giustamente omettiamo di darci il bacio; non avrebbe senso preoccuparsi di tenere segreta una cosa che si fa assieme a tutti gli altri.

XIX

1. Una situazione analoga si ha durante i cosiddetti giorni di guardia; i più non ritengono di dover intervenire alle preghiere del sacrificio eucaristico, in quanto il loro impegno di guardia dovrebbe essere sospeso dopo aver ricevuto il corpo del Signore.

2. Allora l'eucaristia rompe gli impegni di deferente ossequio offerti in voto a Dio o piuttosto non li vincola ancor più a Dio?

3. Non sarà forse più solenne il tuo servizio di guardia, se ti troverai sull'attenti anche davanti all'altare di Dio?

Si può ricevere il corpo del Signore e tenerlo in serbo; così si salvano ambedue le esigenze: si partecipa al sacrificio e nello stesso tempo si porta a termine la pratica religiosa del digiuno. Tale prassi viene chiamata « stazione »; il nome deriva dalla vita militare, d'altronde noi siamo davvero soldati di Dio; e non c'è assolutamente notizia di gioia o annuncio di tristezza che possa sopraggiungere in caserma ed esonerare i picchetti di soldati dall'obbligo di montar la guardia. Infatti i momenti di gioia spingono a realizzare più volentieri i regolamenti disciplinari e i momenti di tristezza ad attuarli con maggiore attenzione.

XX

1. Riguardo poi alla questione specifica del modo di vestire per lo meno delle donne la molteplicità delle norme di comportamento ci costringe a trattare l'argomento¹¹⁷ ma ci pone anche in una situazione di spudoratezza qualora noi, soprattutto se non abbiamo nessun incarico particolare¹¹⁸, volessimo dire ancora qualcosa dopo gli interventi del santissimo apostolo Paolo; tuttavia spudorati non saremo se affronteremo il problema in conformità alle indicazioni dell'apostolo (cf *ICor 11*, 3-16; *1 Tim 2*, 9).

2. Invero sulla modestia dell'abbigliamento e dell'acconciatura v'è una chiara pregiudiziale normativa (*1 Tim 2,9*), anche da parte di Pietro, il quale, avendo appunto lo stesso Spirito di Paolo, con parole identiche proibisce di portare indumenti sfarzosi, di incedere con arroganza coperte d'oro e di ricercare raffinate acconciature dei capelli a mo' di prostitute (cf *1 Pietro 3, 3*).

XXI

1. Dobbiamo tuttavia esaminare una prassi di comportamento che varia da una chiesa all'altra in modo confuso come se non ci fosse al riguardo nessuna indicazione esplicita; ecco dunque il problema: le vergini devono portare il velo o no?

2. Coloro che concedono alle vergini la possibilità di andare a capo scoperto, a quanto pare, si appoggiano sul fatto che l'apostolo quando parlò dell'obbligo di portare il velo accennò alle donne senza però nominare espressamente le vergini; Paolo quindi avrebbe inteso riferirsi non già al sesso femminile in genere, nel qual caso avrebbe parlato di femmine, bensì ad una categoria speciale di donne, dal momento che si riferisce alle donne mature (cf *1 Cor* 11,6-15).

3. Infatti se avesse inteso riferirsi al sesso femminile in genere, parlando di femmine, le sue prescrizioni vincolerebbero senza alcuna eccezione qualsiasi donna; siccome però accenna ad un'unica categoria di donne, esclude evidentemente dalla normativa le altre di cui appunto non parla.

4. E difatti, continuano questi tali, avrebbe potuto benissimo ricordare in modo specifico anche le vergini oppure fare un blocco solo parlando di femmine in generale.

XXII

1. Coloro che sono di manica così larga, dovrebbero ripensare al senso dato alle parole stesse; che cosa significa il termine « donna » (*mulier*) già nelle prime righe delle sacre Scritture?

Vi troveranno che il termine « donna » indica il sesso femminile e non la categoria particolare delle donne sposate; e infatti Dio ad Eva, che non aveva ancora avuto rapporti con nessun uomo, si rivolge con l'appellativo di donna e di femmina (cf *Gen* 2, 21-25; 5, 2). Con il termine «femmina» si riferisce in modo generale al sesso femminile e con quello di « donna » indica in modo specifico una categoria più ristretta di femmine. Siccome dunque già allora ad Eva, che non era ancora sposata, venne dato l'appellativo di donna, il termine « donna » divenne un vocabolo di significato generale che implica nella sua semantica anche le vergini.

Non c'è quindi da meravigliarsi se l'apostolo, mosso certo da quello stesso Spirito per mezzo del quale venne composta tutta la divina Scrittura e quindi anche il libro della Genesi, abbia usato la stessa parola, scrivendo cioè il termine « donna », che, come si può vedere nel caso di Eva non ancora sposata, si riferisce anche alle vergini (cf *1 Cor* 11, 5-15).

2. Il resto ha allora una sua coerenza. Ed infatti proprio con il fatto stesso di non nominare le vergini, come invece in quell'altro testo in cui da istruzioni sul matrimonio (cf *1 Cor* 7, 34), Paolo indica più che sufficientemente di riferirsi a tutte le donne e a tutto il sesso femminile, senza introdurre alcuna distinzione tra le donne e le vergini, che non nomina assolutamente.

Se dunque Paolo in quell'altro passo seppe distinguere molto bene, perché ovviamente era la diversità delle situazioni esaminate ad esigere ciò, e la distinzione venne espressa usando i due termini diversi per le due categorie di donne, qualora in un passo non indichi esplicitamente una distinzione, in quanto non nomina espressamente le due categorie di donne, evidentemente non vuole che si introduca alcuna discriminazione.

3. Che dire poi del fatto che in greco (e l'apostolo scrisse le lettere in greco) è corrente l'uso di preferire il termine « donna » a quello di « femmina », cioè si preferisce dire *gynaikas* piuttosto che *tbéleias*? Per tanto se questo termine è abitualmente usato per indicare il sesso femminile, e si può tradurre dandogli lo stesso senso che ha il termine *femina* in latino, scrivendo *gynaika* Paolo intendeva riferirsi a tutto il sesso femminile. Ora nel sesso femminile sono comprese anche le vergini.

4. Ma c'è anche una dichiarazione di Paolo più che evidente, là dove scrisse: *Ogni donna che si rivolge a Dio in preghiera e profetizza a capo scoperto, deturpa la sua testa (1 Cor 11,5)*.

Che vuoi dire: *Ogni donna*, se non donne di qualsiasi età, di qualsiasi rango e di qualsiasi condizione? Dice: *ogni* e pertanto non esclude nessun tipo di donna, come non esclude neppure nessun tipo di uomo dalla proibizione di portare il velo; ed infatti quando scrive: *ogni uomo*, dice la stessa cosa (cf *1 Cor* 11, 4).

Come dunque nell'ambito del sesso maschile, parlando di uomini, Paolo proibisce anche ai ragazzini di portare il velo, allo stesso modo nell'ambito del sesso femminile, parlando di donne, impone anche alle vergini di coprirsi con un velo.

In ambedue i sessi i minorenni devono seguire senza alcuna distinzione le norme di comportamento che vincolano le persone più adulte; in caso contrario dovremmo far portare un velo pure ai ragazzini maschi ancora vergini, se non sono vincolate a portare il velo le femmine vergini, dal momento che nelle sue prescrizioni anche i ragazzini Paolo non li nomina espressamente.

Se si vuole distinguere tra donna e vergine, allora si faccia anche distinzione tra uomo e ragazzine.

5. In realtà Paolo asserì che le donne debbono portare il velo a motivo degli angeli (cf *1 Cor* 11, 10), perché gli angeli degenerarono da Dio a causa delle figlie degli uomini (cf *Gen* 6, 2). E chi mai potrebbe attribuire solo alle donne, cioè a quelle già sposate che hanno ormai perso la verginità, la capacità di destar brame? Quando di fatto anche le vergini sono ancor più belle e trovano chi si innamora di loro!

Anzi sta a vedere che gli angeli hanno bramato soltanto delle vergini, perché la Scrittura parla di figlia degli uomini, mentre avrebbe potuto benissimo usare il termine « mogli » degli uomini oppure quello del tutto indifferenziato di « femmine ».

6. Pure il testo: *E se le presero in mogli (Gen 6,2)* intende riferirsi appunto al fatto che vennero prese per mogli quelle che erano ancora da sposare; se si fosse trattato di donne non più nubili, si sarebbero usati altri termini. Ora una donna è da sposare sia quando è vedova che quando è vergine. Pertanto, usando il termine « figlie » che indica in modo generale il sesso femminile, ha inteso comprendere nel termine più generico anche le categorie più specifiche.

7. Analogamente quando Paolo asserisce che è la natura stessa ad insegnare che le femmine devono portare il velo, dal momento che essa ha già assegnato alle donne la chioma che funge da copricapo e da ornamento (cf *1 Cor 11, 14-15*), non viene forse riconosciuto anche alle vergini un identico copricapo e un identico decoro per la testa? Se è vergogna per una donna farsi radere, lo stesso vale per una vergine (cf *1 Cor 11, 6*).

8. Se in tutte le donne si riconosce che esiste una identica struttura della testa, allora si esige per la loro testa un'unica normativa disciplinare, la quale si estende pure a quelle vergini che sono ancora protette dalla fanciullezza; già dalla nascita infatti ogni bambina è chiamata «femmina».

Uguale è infine la prassi osservata dagli Israeliti. Ma quand'anche essi non osservassero questo costume, sarebbe la nostra legge, che è una amplificazione e una integrazione della loro, ad esigere per sé una tale aggiunta, imponendo pure alle vergini l'obbligo del velo.

A questo punto possiamo escludere da tale normativa quell'età che non ha ancora consapevolezza del suo sesso; concediamole pure il privilegio della semplicità, tuttavia sia Èva che Adamo, allorché cominciarono a capire qualcosa, cercarono immediatamente di coprire ciò che avevano scoperto (cf *Gen 3, 7*). Ebbene, non appena sono uscite dalla fanciullezza, le bambine, ormai diventate più grandi, come sono vincolate alle esigenze della natura, così devono accettare le norme di comportamento che le riguardano. Ed infatti esse si sviluppano nelle loro membra di donna e cominciano a vivere anche le loro funzioni di donna.

Dal momento in cui è in grado di sposarsi nessuna ragazza è una vergine, perché ormai in lei l'età è andata sposa al suo uomo, cioè al tempo.

9. Mi si dice: qualcuna si è consacrata a Dio! Tuttavia man mano che cresce cambia non solo il modo di pettinarsi ma muta anche tutti i suoi abiti in vestiti da donna. Sia dunque seria in tutto e viva in modo completo da vergine; se tiene in serbo qualcosa per Dio, cerchi anche di sottrarlo del tutto allo sguardo degli altri.

È importante per noi, se si riesce a vivere in un certo modo per grazia di Dio, affidarsi a lui in modo che egli solo ne sia al corrente, altrimenti cercheremmo di risarcirci dagli uomini di quanto speriamo da Dio.

Perché allora davanti a Dio metti a nudo ciò che diversamente copri davanti agli uomini? Sarai forse più pudica in pubblico che non in assemblea? Se la tua verginità è una grazia di Dio e, come dice Paolo, da Dio l'hai ricevuta, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuta (cf *1 Cor 4, 7*)? Perché ti metti in mostra e giudichi così le altre? O credi forse con il tuo gran prestigio di stimolare le altre al bene? In realtà rischi tu stessa di perdere quello che possiedi, se te ne vanti, e spingi le altre a correre i medesimi rischi. Facilmente va in frantumi un impegno assunto con sentimenti di vanteria. Mettiti il velo, o vergine, se vergine sei; devi pur provare rossore. Se sei vergine, non permettere di essere guardata da troppi occhi. Nessuno possa fissare con stupore il tuo volto, nessuno possa accorgersi che non sei come ti presenti. Se metti il velo sul tuo capo, ti presenti come una donna sposata ma questa è una lodevole bugia. Anzi, a guardar bene, non sei affatto bugiarda, perché ti sei data in sposa a Cristo. A lui hai consegnato la tua carne, vivi allora secondo le norme volute dal tuo marito. Se egli prescrive che portino il velo le mogli degli altri, molto più certo esigerà ciò dalle sue spose.

10. Altri mi obiettano: Nessuno però deve sentirsi autorizzato a cambiare ciò che è stato istituito dal suo predecessore!

Eppure molti ad una prassi consuetudinaria diversa danno il loro saggio consenso e ne riconoscono il valore di costante tradizione.

Ma ammettiamo pure che non si debba costringere le ragazze a portare il velo, non c'è dubbio però che non lo si deve impedire a chi lo vuole fare di sua iniziativa. E se anche le vergini non possono negare ciò, si accontentino nel loro prestigio di godere della certezza che Dio sia ben al

corrente della loro virtù.

Sul caso invece delle donne che celebrano solennemente il loro fidanzamento, posso con fermezza sentenziare e dichiarare secondo i criteri da me elaborati che esse debbono portare il velo a partire dal giorno in cui, trovatesi per la prima volta di fronte al corpo del loro uomo, tremarono di paura al momento del bacio e nello stringere la mano destra. Per queste donne il matrimonio è già stato completamente anticipato; sono ormai spose nell'età perché sono donne mature, nella carne perché hanno l'età da marito, nello spirito perché sono consapevoli di quanto le attende, nel pudore perché hanno già avuto un saggio dei baci, nella speranza perché attendono le nozze e nella mente perché vogliono diventare spose. Ci basti l'esempio di Rebecca; il futuro sposo le venne appena indicato, lei divenne sposa già alla notizia del suo arrivo e subito si coprì con un velo (*Gen 24, 65*).

XXIII

1. Anche per quanto concerne il gesto del prostrarsi in ginocchio durante la preghiera v'è una certa varietà di normativa dovuta al fatto che alcuni, ma sono quattro gatti, al sabato rifiutano di mettersi in ginocchio; questo disaccordo essi lo sostengono e lo patrocinano ora nelle chiese con estrema cocciutaggine.

2. Il Signore, speriamo, conceda la sua grazia in modo che o si facciano più arrendevoli oppure possano agire secondo le loro convinzioni senza però essere di scandalo per gli altri.

Noi invece, in conformità alla tradizione ricevuta, esclusivamente nel giorno della risurrezione del Signore dobbiamo guardarci non solo dal prostrarci in ginocchio ma da qualsiasi comportamento e da qualsiasi gesto cultuale che esprima angoscia e dolore; rimandiamo persino i nostri affari per non lasciare al diavolo nessuna occasione di operare (cf *Efes 4, 27*). Lo stesso facciamo anche durante il periodo di Pentecoste; lo trascorriamo, a diversità degli altri periodi dell'anno, con uguale solennità e viviamo nella gioia.

3. Per il resto in tutti gli altri giorni non c'è nessuno che dubiti di prostrarsi innanzi a Dio almeno nella prima preghiera con cui all'alba si inizia la giornata.

4. Quando poi si praticano dei digiuni e si fa la cosiddetta guardia non si deve officiare nessuna preghiera senza prostrarsi in ginocchio e senza quegli altri atteggiamenti abituali con cui si esprime la propria umiliazione. In queste circostanze infatti non ci limitiamo a pregare, ma imploriamo anche perdono e cerchiamo pure di dare soddisfazione a Dio, Signore nostro.

XXIV

Per quanto concerne i momenti da dedicare alla preghiera non v'è assolutamente nessuna prescrizione, se non naturalmente quella molto esplicita di pregare sempre e dovunque (cf *Lc* 18,1; *Efes* 6, 18; *ITess*5, 17; *ITim*2, 8).

Come possiamo però pregare dovunque, se ci viene proibito di pregare in pubblico (cf *Mt* 6, 5-6)? Si deve pregare *in ogni luogo*, così dice la Scrittura, ovviamente in quei posti indicati dall'opportunità o anche esigiti da particolari casi di necessità.

Non si ritiene certo che abbiano agito contro il precetto evangelico gli apostoli, allorché si misero a pregare e a cantare a Dio in carcere mentre i detenuti li sentivano (cf *Atti* 16, 25), oppure Paolo, che fece l'eucaristia su una nave davanti a tutti (*Atti* 27, 35)

XXV

1. Tuttavia per quanto concerne i tempi da dedicare alla preghiera potrebbe non essere priva di valore l'usanza di aggiungere ai momenti liturgici ancora quelle preghiere che si fanno ad alcune ore, in quelle ore cioè che tutti conoscono e che scandiscono le varie parti della giornata, l'ora terza, l'ora sesta e l'ora nona, ore che anche nelle Scritture, come si può vedere, hanno un particolare risalto.

2. Era l'ora terza allorché lo Spirito Santo venne infuso per la prima volta nei discepoli radunati (*Atti* 2, 15).

3. Pietro, quel giorno in cui ebbe la visione di tutti quei cibi immondi dentro quel recipiente, era salito sulla terrazza a pregare verso l'ora sesta (*Atti* 10,9).

4. Ancora Pietro assieme a Giovanni stava andando al Tempio all'ora nona, allorché ridiede la salute al paralitico (*Atti* 3, 1).

Benché tutte queste indicazioni abbiano semplice funzione narrativa senza alcuna normatività che vincoli ad una prassi effettiva, sarebbe tuttavia un bene considerarle come una pregiudiziale istituzionale tesa ad attuare concretamente le raccomandazioni alla preghiera in essa contenute e a diventare quasi una norma che ci distolga temporaneamente dai nostri affari per darci a questa parentesi di culto.

5. Possiamo leggere nelle Scritture che anche Daniele, in conformità certo alla prassi israelitica,

si atteneva all'usanza delle ore (*Dan 6, 11*); pure noi dovremmo almeno rivolgerci a Dio in preghiera non meno di tre volte al giorno, dal momento che dobbiamo il nostro culto a tre persone: al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo.

Ovviamente queste preghiere vanno fatte in sovraggiunta a quelle normali, prescritte dalla prassi cristiana, che, sia pur senza alcuna indicazione esplicita, dobbiamo però compiere allo spuntar del giorno e al calar della notte.

6. Ed è bello poi che i credenti, prima di prendere cibo e prima di andare al bagno, facciano sempre precedere una preghiera. Bisogna dare priorità infatti al ristoro e al nutrimento dello spirito nei confronti di quelli della carne, perché le realtà celesti hanno priorità su quelle terrene.

XXVI

1. Se un fratello è venuto a casa tua, non congedarlo senza una preghiera. Dice la Scrittura: *Quando hai visto un fratello, hai visto il tuo Signore*. Fa così soprattutto con chi è forestiero, potrebbe anche essere un angelo (cf *Ebrei 13, 2*)

2. E pure tu, quando sei ospite presso i fratelli, non devi dare ai rinfreschi terreni più importanza che a quelli celesti. Si vedrà subito infatti che giudizio dare sulla tua fede. Altrimenti come potrai dire secondo il precetto evangelico: *Pace a questa casa* (*Lc 10, 5*), se non scambierai anche con quelli che si trovano in quella casa il bacio di pace?

XXVII

Coloro che pregano con particolare diligenza usano aggiungere nelle preghiere l'Alleluia e quella specie di salmi che permettono a quanti si ritrovano insieme di rispondere con dei ritornelli finali.

Ed è una prassi davvero ottima presentare a Dio come vittima ben pasciuta una preghiera abbondante e ben nutrita con tutto ciò che può servire a riconoscerlo come Essere superiore e a onorarlo.

XXVIII

1. È proprio questa la vittima spirituale che ha abolito i sacrifici precedenti (cf *I Pietro* 2, 5; *Ebrei* 13, 15).

Dice: *Che m'importa dei vostri sacrifici senza numero? Sono sazio degli olocausti di montoni e non gradisco il grasso di agnelli, il sangue di tori e di capri. Chi infatti ha richiesto queste cose dalle vostre mani* (cf *Is* 1, 11-12)?

2. È il Vangelo invece ad insegnarci quello che Dio ha esigito da noi.

Dice: *Verrà il momento in cui i veri adoratori si rivolgeranno in preghiera al Padre in spirito e verità. Dio infatti è spirito* (*Gv* 4, 23-24) e pertanto pretende tali adoratori.

3. I veri adoratori e i veri sacerdoti (cf *Apoc* 1,6; 5, 10; 20, 6) siamo noi, perché preghiamo in spirito (cf *I Cor* 14, 15; *Efes* 6, 18) e come sacrificio offriamo in spirito la preghiera, vittima esclusiva di Dio e a lui gradita; infatti l'ha pretesa lui per sé, se l'è scelta lui in precedenza.

4. Questa è la vittima che dobbiamo accompagnare all'altare di Dio, dopo avergliela consacrata con tutto il cuore, vittima pasciuta di fede, agghindata di verità, integra per innocenza, linda di castità, con l'amore a mò di corona e in una processione di buone opere, tra salmi e inni; ci otterrà tutto da Dio.

XXIX

1. Alla preghiera che scaturisce dallo spirito e dalla verità che cosa potrà mai negare Dio, se è lui ad esigerla? Quante cose leggiamo, ascoltiamo e crediamo che sono testimonianze della sua efficacia! La preghiera antica liberava già dal fuoco (cf *Dan* 3, 25-50), dalle fiere (cf *Dan* 6, 17-25) e dalla fame (cf *Dan* 14, 37) eppure non aveva ancora ricevuto da Cristo il suo contenuto. E davvero quanto più efficace è la preghiera cristiana! Non fa venire l'angelo della rugiada in mezzo alle fiamme (cf *Dan* 3, 49 e 92), non si mette a tappare la bocca dei leoni (cf *Dan* 6, 22), non fa arrivare a chi ha fame un pasto di contadini (*Dan* 14, 33), non allontana affatto l'esperienza della passione con una grazia speciale di esonero; invece dispone alla sopportazione coloro che, pur conservando la percezione delle loro sofferenze, subiscono condanne; infondendo

coraggio fa risaltare meglio la grazia affinché i credenti sappiano che cosa ottengono dal Signore, essendo coscienti di quel che subiscono per il nome di Dio.

2. Inoltre la preghiera dei tempi passati provocava flagelli (cf *Esodo* 7-10), sbaragliava gli eserciti dei nemici (cf *Esodo* 17, 8-15), impediva alla pioggia benefica di cadere (cf *Deut* 11, 13-17).

Adesso invece la preghiera dei giusti allontana ogni ira di Dio, è sollecita per i nemici e supplica per i persecutori (cf *Mt* 5, 44).

C'è forse da meravigliarsi se è capace di far cadere acqua dal cielo quella preghiera che riuscì persino ad ottenere piogge di fuoco (*2 Re* 1, 10-14)? Solo la preghiera riesce a vincere Dio, però Cristo volle che essa non operasse alcun male, le conferì una efficacia completa unicamente se deriva dal bene.

Ecco perché di null'altro è capace se non di richiamare le anime dei defunti, anche quando sono già incamminate sul sentiero della morte, di rimettere a posto i minorati, di risanare i malati, di purificare gli ossessi, di aprire le sbarre delle prigioni, di slegare i ceppi degli innocenti.

È ancora questa preghiera che cancella i peccati¹⁸⁵, allontana le tentazioni (cf *Mt* 26,41), spegne le persecuzioni, infonde coraggio a chi ha una fede debole, infonde soddisfazione in chi resiste con fermezza, riconduce a casa quelli che sono lontani in viaggio, fa calmare le onde del mare, lascia i banditi con un palmo di naso, nutre i poveri, guida i ricchi, solleva quelli che cadono, tiene in piedi coloro che tentennano, sostiene quanti resistono al loro posto.

3. La preghiera è il baluardo della fede, in essa troviamo le armi e i dardi per difenderci e combattere contro il Nemico che ci spia da tutte le parti. Pertanto non facciamoci mai trovare in giro disarmati. Di giorno ricordiamoci di montare i nostri « turni di guardia » e di notte facciamo la veglia. Cerchiamo di custodire il vessillo del nostro Imperatore proteggendolo con le armi della preghiera e pregando rimaniamo in attesa della tromba dell'angelo (cf *Mt* 24, 31; *1 Cor* 15, 52; *1 Tim* 4, 16; *Apoc* 8, 2).

4. Pregano anche tutti gli angeli, prega ogni essere creato, pregano gli animali e le fiere e piegano le ginocchia; quando escono dalle stalle o dalle tane alzano la testa al cielo e non rimangono a bocca chiusa, fan risuonare le loro grida secondo le loro abitudini.

E anche gli uccelli, non appena spiccano il volo, van su verso il cielo e allargano le loro ali come se fossero mani a forma di croce, cinguettano qualcosa che pare preghiera.

Che dire ancora sul valore religioso della preghiera? Per sino il Signore pregò. A lui onore e potenza nei secoli dei secoli.

